

Biblioteca anarchica



# Tanica di benzina e via andare

Suggerzioni dal '77 bolognese

Qui e Ora

Qui e Ora  
Tanica di benzina e via andare  
Suggerzioni dal '77 bolognese  
marzo 2017

Consultato il 20 febbraio 2018 su [quieora.ink](http://quieora.ink)

[bibliotecaanarchica.org](http://bibliotecaanarchica.org)

marzo 2017

impropria!

G: Queste cose la questura di Bologna le sapevano dal PCI, che gli passava fotografie e schede sui militanti. Gli avranno riferito come usavamo i limoni.

L: In Piazza Maggiore, sempre piena di gente, l'«ala creativa» del movimento faceva rappresentazioni. In quei giorni riprodussero un autobus col cartone, perché era ridicolo che li fermassero!

V: Ricordo la manifestazione del 12 a Roma. Io ero nel gruppo dell'autonomia bolognese che rappresentava la nostra parte al corteo. Molti rimasero in città. Prendemmo il treno verso le 9. Francesco Lorusso fu ucciso intorno alle 10. In centinaia, quindi, eravamo già in treno e non sapemmo niente fino all'arrivo a Roma. Mentre il treno si fermava, i compagni di Roma ci mostravano i giornali. Ricordo, mentre scendevo, il Paese Sera che diceva: «ucciso uno studente a Bologna». Una volta scesi dal treno, telefonammo ai compagni di Bologna. Decidemmo insieme di restare a Roma: quella manifestazione dovevamo tenerla. I compagni delle varie organizzazioni ci misero in testa al corteo in onore di Francesco. Ci incamminammo per le vie di Roma e arrivammo a Piazza del Gesù, dove c'era la sede nazionale della DC. Mentre noi ci affacciavamo come cordone di testa alla piazza, i compagni dei Volsci attaccarono a colpi di molotov la sede della DC. Non ho mai visto un incendio così. Non so quante ne lanciarono, ma dovevano essere veramente tante, perché tutta la piazza si colorò di rosso... roba da Spielberg! Rimanemmo impressionati. Un tiro di molotov di quella portata non l'ho mai visto né prima e neanche dopo.

una politica piuttosto rigida nei confronti delle droghe pesanti riuscì a creare una sorta di cordone sanitario e consentire che una parte del potere del movimento riuscisse a riprodursi e ad arrivare fino ad oggi. Va riconosciuto a questi compagni.

L: Allora non c'era la consapevolezza che l'eroina fosse un'arma mortale. E non c'era l'AIDS, emersa dall'83, per cui sembrava semplicemente un peccato veniale. È per questo che ebbe una diffusione incredibile.

G: C'era pure un'ideologia della droga – fricchettona – nel movimento.

L: In molti compagni ci salvammo grazie alla filosofia militante per la quale non potevamo rischiare di accostarci all'eroina, pena diventare anelli troppo deboli e ricattabili.

Io sono, peraltro, una persona cui piace sperimentare le cose, però se io non mi sono accostata all'eroina è stato proprio per la politica. Per me l'autonomia è stata assolutamente un tampone.

V: Io ero un militante di struttura, avevo uno stile di vita adeguato alla mia militanza. Significa che certa droga con me non c'entrava. Era qualcosa da combattere, era il capitale, un suo strumento.

L: Beh, le canne sì. E qualche acido, la cui assunzione veniva vissuta comunque come momento conviviale.

V: Non c'era proibizionismo. L'eroina però era interpretata come droga di Stato. E combattuta in quanto tale. Senza mediazione.

## Ricordi del '77

G: Ricordo la sera dell'11 marzo '77. Quando arrivai in piazza Verdi la vidi completamente ricoperta da cocci di bottiglie. L'atmosfera mi ricordava i film sulla rivoluzione messicana. Era molto cinematografico.

Nel pomeriggio il corteo si diresse invece verso la sede del PCI in via Barberia: era l'obiettivo. La polizia caricò. Non avevo mai visto a Bologna una carica così. Lacrimogeni ad altezza uomo: rimasero i segni sul granito del palazzo di fronte.

L: Nel '77 era uso girare coi limoni: come ora, servivano contro i lacrimogeni. A partire dall'11 marzo a Bologna c'era uno scenario da guerra civile: carri armati a parte, gli elicotteri giravano tutto il giorno.

Come sempre quando ci incontravamo per un concentramento, prendevamo l'autobus. In quei giorni, però, gli sbirri presero a fermare gli autobus, come in Sudamerica. Se trovavano i limoni, ti fermavano: la consideravano arma

## Indice

Sulle forme di vita . . . . .	5
Sul femminismo . . . . .	11
Dopo . . . . .	12
Ricordi del '77 . . . . .	14

Tutto questo purtroppo, e lo dico con molto rispetto e tantissima tristezza, ha fatto sì che noi perdessimo tantissimi compagni e compagne morti di eroina. Fu una strage: dall'80 all'82 tanti, pensando di aver interiorizzato in sé la sconfitta, non avendo la cassetta degli attrezzi per elaborare politicamente quel particolare passaggio di bassa, finirono chi nell'eroina, chi nella delinquenza comune vivendo di reati (continuando individualmente pratiche che si facevano da molto prima, ma per motivi politici), chi andò in India e abbracciò varie religioni e spiritualismi. Poi ritorno al privato: quindi chi si sposò, chi fece figli, chi trovò un lavoro. Non passano dall'altra parte, non collaborano con il nemico, semplicemente si ritirarono per i cazzi loro.

L: Io, per esempio, dal momento che me ne andai di casa a 17 anni, nel '77, fu la dimensione collettiva ad accogliermi. Come diceva giustamente Valerio, negli '80 tutto questo non era più possibile e dovevi pensare anche a come sopravvivere. Era molto difficile venire a patti con tutte queste cose. Ricordo il mio primo lavoro. Nell'80 dopo il diploma andai a lavorare part-time come impiegata. Avevo bisogno di quei soldi, ma il mio problema principale era che l'orario mi permettesse di andare alle manifestazioni: era superiore come esigenza. È chiaro che quando ho parlato della solitudine è perché avevo trovato una dimensione che a un certo punto non c'era più. Non potevi calcolare di sostituirla con la vita "regolare", perché non ti dava un cazzo. Comunque, fino a metà degli anni '80 c'è stato tutto il lavoro di sostegno ai compagni e alle compagne che erano latitanti, però non era più come prima, era una roba da carbonari, per cui avveniva per rapporti assolutamente personali e individuali. Diventava sempre più grande la separazione tra il tuo essere e quello che c'era intorno, ancora più evidente, più grande, più sentita che prima, non so come descriverlo. Credo che anche nella migliore delle ipotesi, vale a dire chi non ha avuto grosse vicende giudiziarie, chi è stato fortunato, insomma, questa separatezza se la sia portata sempre dentro. Questa separatezza io ce l'ho ancora.

G: A Bologna l'esplosione dell'eroina fu allucinante. I bar che facevano parte della rete che ho descritto prima diventarono rapidamente luoghi di spaccio.

I compagni inizialmente reagirono sprangando gli spacciatori. La cosa non funzionò. Nel giro di pochi mesi gli stessi che sprangavano diventavano a loro volta spacciatori. Questo per la natura stessa di quest'arma dello Stato. L'eroina è un veleno che si propaga per contatto: basta immetterla.

I compagni ebbero la capacità di contenere questo fenomeno solo tramite il movimento delle occupazioni e dei centri sociali, che traghettò un certo numero di compagni, forse in modo settario, dalla fine degli anni '70 ai '90. Con

punto. Devo dire che il bello dell'antagonismo di adesso è che trovo rapporti molto più equilibrati tra generi nei compagni. Mi fa pensare che non tutto sia stato vano.

Prima non esisteva un corteo dove nel servizio d'ordine o in prima fila ci fossero donne. Ora ci sono e la presenza non è formale, ma di pratica.

## Dopo

L: La cosa più eclatante del dopo è stata la solitudine. Dopo l'81, al di là della mia attività politica che continuava su altri fronti, andavo in Piazza Verdi e rimanevo ferma lì. Per me era incomprensibile che si fosse dispersa tutta questa dimensione collettiva che fino a poco prima era stata il quotidiano.

Era un modo di vivere altro che alla fine si era interiorizzato nella città, era dato. Al di là dell'antagonismo, del portare avanti un progetto politico rivoluzionario, io questa collettività di vivere (anche la propria intimità) non l'ho più trovata.

Nell'80 dopo il diploma andai a lavorare part-time come impiegata. Avevo bisogno di quei soldi, ma il mio problema principale era che l'orario mi permettesse di andare alle manifestazioni: era superiore come esigenza.

V: Cambia la quotidianità perché, a un certo punto, il movimento perde quota. Dopo il convegno del settembre '77, il canto del cigno, c'è il momento più basso del movimento dopo le precedenti sconfitte operaie. Questo determina uno sfaldamento nella comunità antagonista in generale, che era fatta dai gruppi e da quella ampia porzione dell'autonomia organizzata o diffusa, soprattutto dopo lo sfondamento da parte del PCI attraverso Calogero e il suo teorema. Tranne pochi focolai di resistenza, dopo la fine della rivista Rosso – perché finiamo praticamente tutti in galera noi di Rosso – continua con Magazzino e poi con altre piccole esperienze, ma sostanzialmente quell'area si dissolve. Negli anni '80 la maggior parte dei compagni autonomi più attivi dell'area organizzata era in carcere. Lì c'è un cambiamento: non solo non c'è più uno stile di militanza, ma non c'è proprio più la militanza, perché eravamo in galera o perché eravamo latitanti. Stiamo parlando di migliaia di latitanti; gli arresti erano quotidiani ed erano decine e decine al giorno in tutta Italia. Questo ha determinato nei compagni e nelle compagne quella militanza, diciamo, più o meno collaterale, di area larga.

*Alla vigilia del 40° anniversario degli eventi del marzo 1977, abbiamo incontrato alcuni e alcune militanti dell'Autonomia Operaia bolognese. Davanti a qualche bicchiere, Lucia, Giorgio e Valerio ci hanno raccontato come è stato vivere quegli anni, quali forme-di-vita irrequiete animavano la città-feudo del PCI e cosa è avvenuto prima, durante e dopo il '77 bolognese. Questi sono alcuni estratti della conversazione.*

## Sulle forme di vita

L: La vita collettiva era sempre e per situazioni diverse, che potevano essere di cazzeggio come di relazione amicale, di studio, di analisi politica. Non eri mai da solo: andavi in posti dove trovavi x persone, non una o due, con le quali condividere qualcosa. Questo è difficile da comprendere adesso. Era una dimensione molteplice, comune, sempre. Questo a tutti i livelli, anche per quanto riguardava i quartieri.

Posso fare l'esempio dell'esperienza di San Ruffillo (quartiere a sud-est di Bologna, ndr), dove c'era l'ex-dazio. Anche se non ero di lì, l'ho frequentato. Ci si trovava e si organizzavano cose, che fosse la propria vita personale o strettamente politica. Tutto questo si abbracciava e si riversava sulla piazza, dove ancora si moltiplicava. In confronto alla vita prima, quella "normale", con le regole, che avevano tutti, la collettività era balsamo per l'anima.

G: Per quanto riguarda la mia esperienza personale, la dividerei in tre periodi, a grandi linee. Il primo va dal '70 al '74, durante il quale il movimento era un movimento di militanti. Ci si vedeva, ci si riuniva nelle sedi delle organizzazioni o nei luoghi dove si faceva intervento politico. Lì si conoscevano i compagni, si viveva, si cominciava ad uscire al cinema tutti insieme, ci si passava le dritte su dove passare le serate. Nacquero così i primi luoghi d'aggregazione. Poi dal '74 al '76 il movimento si tirò indietro, più o meno sparì. Quello per me fu un momento importante perché uscivo dalle superiori e mi ritrovavo nell'università, dove vedevo che non c'era il casino che c'era alle superiori: si andava, si studiava. Contemporaneamente, questa dimensione del frequentare militanti tendeva a scemare perché i vari gruppi della sinistra extraparlamentare uno dopo l'altro entravano in crisi, per cui ci si vedeva in numeri molto più ridotti. Fu il periodo in cui prendemmo la sede di Via San Giorgio. Poi, improvvisamente, il 22 gennaio del '77 il movimento tornò fuori. Fu per una questione banalissima: i decreti delegati sulla scuola. Partirono le occupazioni dell'uni-

versità; rimase occupata ininterrottamente per mesi, anni. Il movimento mese dopo mese acquistò una forza sempre maggiore. L'equilibrio dei rapporti che c'era nella città si sbilanciò fortemente, mentre le zone controllate dal movimento da un bar e due o tre posti dove c'erano le sedi delle organizzazioni cominciarono a diventare strade, interi quartieri, case occupate da compagni, centri sociali, tutta la zona universitaria. Le basi rosse si allargarono fino ad arrivare a un punto critico, vale a dire quando venne fuori Radio Alice, che mise insieme tutte queste cose. Si aveva la sensazione che la cosa potesse funzionare veramente.

L: Un contropotere territoriale vero.

G: La città era tua: si cominciava ad andare a mangiare e al cinema senza pagare. Controllo del territorio.

V: Mi piace molto parlare di questa continuità che riguarda Bologna. In altre città l'autonomia ha avuto una nascita diversa, quella di Bologna invece è molto particolare, anche perché non è una grande metropoli. Quindi, quando dopo il convegno di Rosolina nell'aprile '73 Potere Operaio, che ad un certo punto con le tesi di Scalzone e di Piperno aveva persino pensato di diventare partito, partito dell'insurrezione, appunto, si scioglie, Potere Operaio bolognese (che essenzialmente faceva riferimento a Toni Negri, l'area padovana) nel '74 transita alle prime esperienze autonome. Ricordo che già nell'ottobre '73 andavamo a prendere i primi contatti con i compagni autonomi di Milano. L'autonomia nasce già con Gatto Selvaggio e i comitati autonomi studenteschi. Noi nell'inverno tra il '73 e il '74 avevamo già, a Bologna, i primi vagiti dell'Autonomia Operaia Organizzata. In Potere Operaio, quando eravamo ancora piccolini che io avevo 18-19 anni, la questione del rifiuto del lavoro era un tratto costitutivo perché nasceva, alla lunga, dal primo operismo italiano (dove, in generale, nasce il rifiuto del lavoro). In Potere Operaio le 36 ore pagate 40 e il rifiuto del lavoro, inteso come rifiuto del modo capitalistico di produzione, non erano soltanto uno slogan o un enunciato teorico: erano una pratica di vita.

G: "Meglio morire che lavorare."

V: Cosa cambia nelle forme di vita? Che in Potere Operaio eravamo militanti di partito, militanti severi, divisi tra studio e lotte. Scontri di piazza con la polizia memorabili, con una strumentazione che non vi sto a descrivere perché sarebbe troppo lungo. Già qualcuno cominciava a praticare piccole illegalità (mai confessate perché poteva essere problematico all'interno dell'organizzazione), ma quello che poi cambiò è che, in base alle questioni del rifiuto del lavoro e delle forme di vita, si fece avanti la forma di vita dell'illegalità di massa. Da allora, fino al '79-'80, si visse di illegalità collettiva.

G: Che non erano poliziotti... veri.

L: Nelle manifestazioni organizzate ero protetta dal servizio d'ordine. Non ho mai visto una carneficina. Stavi tranquilla anche se eri più piccola.

V: A proposito di forme di vita, c'era pure il trasporto. Anche lì era tutto affidato all'illegalità più o meno di massa. Se avevi fretta o non c'erano autobus prendevi una macchina, ma senza rovinarla.

L'aprivi, andavi dove dovevi e poi la parcheggiavi in un posto normale, chiudendo lo sportello. Uno doveva fare la denuncia, però la trovava. Serviva per spostarsi, non per rubarla. La macchina era un mezzo collettivo.

L: C'era anche un'immediatezza diversa nel riconoscersi coi compagni fuori da Bologna. Nonostante fossi una ragazzina, per andare a Milano non pagavo il treno. Milano la conoscevo poco, però trovavi sempre un compagno che ti dicesse dove andare, dove dormire. Lo davi per scontato, come era la vita in comune.

## Sul femminismo

L: In quegli anni dalle compagne fu portato avanti magnificamente il lavoro che era partito da prima del '77. Anzitutto nei rapporti dentro la famiglia, con padri e fratelli, ma anche con i propri compagni (che erano più teste di cazzo di come sia successivamente emerso). Facevamo una doppia fatica: quella della militante e quella della femminista. La realtà era che i compagni, in situazioni pubbliche, forse per i rapporti di forza, stavano più cagati. In privato però un po' dell'aberrazione maschilista emergeva.

Molte compagne femministe, poi, vivevano nell'intimo situazioni ambigue.

G: Potrei dire una cosa breve? Il mio rapporto col femminismo è stato segnato dal fatto che una femminista con cui stavo diceva: "tutti gli uomini sono dei bastardi tranne Giorgio".

Mi è sempre rimasto il dubbio (rivolto a Valerio): che cazzo facevate voi, invece?

L: C'era molta ambiguità, che poi è emersa. Dicendola in due parole: su dei "fondamentali" in generale abbiamo educato i compagni. Il baratro tra i generi, però, non è stato assolto da quella lotta. C'era la questione del "leaderismo", maschio per antonomasia, che mi faceva incazzare parecchio.

Io certi atteggiamenti di potenza da "io sono il verbo" non li ammettevo, che fossero per scherzo o veri.

Per quanto lavoro sia stato fatto, è stata dura e siamo arrivate fino a un certo

stato presente. Il rifiutare il modo di pensare secondo cui migliorando i rapporti con il nemico, discutendo, si possano ottenere miglioramenti. Punto di vista che trovo si sia perso, conclusa l'esperienza del movimento e dell'autonomia. La visione radicale dello scontro sociale: da una parte noi, dall'altra il nemico. Alle cose si dà un certo valore a seconda di come sono in rapporto a questo scontro. La radicalità di quello che vogliamo per la nostra vita. L'idea di non voler regalare gli anni che uno ha a disposizione all'universo del lavoro.

Se invece decidevamo politicamente che in un momento era necessario scontrarsi per una specifica strategia, attaccavamo direttamente, a freddo. Non gli si andava sotto come si fa adesso con gli scudi... spingi-spingi. È uno sbaglio che non commettevamo, il corpo a corpo è una stronzata.

V: Per tirare una riga sull'argomento, possiamo sintetizzare in poche parole: il nostro stile di militanza era uno stile che nulla toglieva alla socialità. Non abbiamo mai interpretato con sacrificio le cose che facevamo, le abbiamo sempre interpretate come la felicità di farle. La nostra è stata una militanza bella, felice, gioiosa, gaia. C'era rifiuto totale del martirio. Ci si divertiva un casino. Non è che fosse tutto rose e fiori, non le davamo sempre... magari. Ogni tanto le prendevamo, a differenza di adesso che si prendono e non si danno mai. In piazza decidevamo noi se lo scontro si faceva o no. La polizia stava cagata perché oramai sapeva che, se avesse caricato, 7, 8, 10 di loro sarebbero rimasti a terra. Era fatto assodato. Ma non roba leggera... feriti gravi.

G: Soprattutto sapevano che se avessero caricato non sarebbe finita lì, avrebbero dovuto caricare ogni giorno finché non si stancavano.

V: Se invece decidevamo politicamente che in un momento era necessario scontrarsi per una specifica strategia, attaccavamo direttamente, a freddo. Non gli si andava sotto come si fa adesso con gli scudi... spingi-spingi. È uno sbaglio che non commettevamo, il corpo a corpo è una stronzata.

L: Era tutto organizzato, soprattutto nelle manifestazioni grosse. Si rubavano le macchine e si riempivano con le molotov fabbricate la notte precedente.

G: Io negli scontri con la polizia a cui ho partecipato non ho mai visto un poliziotto da vicino.

L: Nelle manifestazioni delle donne i rapporti di forza erano diversi. Botte le ho prese due volte: una dalla celere ad una manifestazione femminista. Colpivano le donne coi manganelli solo in pancia e in faccia. L'altra volta le ho prese dalla FGCI al corteo dei medi.

G: Questo porta a un discorso sulla differenza tra legalità e legittimità. Vale a dire: ciò che è legale è istituzionale, ma ciò che è legittimo è determinato dai rapporti di forza. Se andavamo a tirare i pomodori a Andreotti non ci succedeva niente, se uno di voi va a fischiare Renzi lo vengono a prendere a casa il giorno dopo.

V: La gente si autoriduceva la bolletta o trovava il sistema di bloccare il contatore.

L: Ho vissuto un anno e mezzo coi gettoni delle gettoniere.

Ma anche noi all'istituto d'arte, c'era una supplente che rompeva i coglioni e la macchina subito, la prima cosa. Tanica di benzina e via andare, ma alla brutta proprio. Eh oh, rompeva il cazzo.

V: Per quanto riguarda la mia esperienza, che può essere paradigmatica della vita dei tempi, nel '73 mi iscrissi all'università e, essendo di famiglia molto modesta, avevo diritto al presalario: 750.000 lire annue. Nel '75 ci comprai una bella R4 color becco d'oca. Il problema era come mantenere questa cazzo di auto e come mantenere te mentre facevi militanza autonoma e guidavi la Renault R4. Questo era affidato all'illegalità, che faceva spesso forza sui saperi operai tecnici, come, ad esempio, bloccare un contatore, portar via i gettoni senza spaccare la gettoniera (così dopo te la riempivano), falsificare bollo dell'auto o biglietti del treno. Io la macchina 5 anni l'ho tenuta, per 5 anni non ho pagato il bollo. Le gomme e la benzina le rubavi da altre auto o al distributore.

G: Tra il '76 e il '78 la cosiddetta autonomia diffusa, chi gravitava attorno al movimento o che era nel movimento, viveva nell'illegalità senza neanche averne pienamente coscienza. Fumare marijuana per la città o vivere in una casa occupata non è che fosse proprio legalissimo, girare con gli autobus senza biglietto non è che fosse... però la maggior parte viveva così.

L: Il bello era viaggiare ovunque senza pagare. Autostop, treno non pagato. L'autobus a Bologna fino al '77 per gli studenti era gratuito. Poi lo misero a 50 lire e a quel punto le macchinette venivano sabotate tutte; alla fine non si pagava comunque.

G: Per molti compagni questa roba era ormai normale. Mi dispiace ed è triste che molti non lo ricordino, perché era il risultato di una forza che si aveva.

L: Come anche a scuola. In particolare negli istituti tecnici, i rapporti di forza erano tali che non è che bisognasse fare chissà che sciopero interno per imporsi. Se una cosa non quadrava, il collettivo andava a parlare con l'insegnante. Noi fumavamo in classe, i professori no. Chiaro che per mettere un attimo a posto

le cose c'erano le realtà organizzate. Se il preside era faccia di merda gli saltava la macchina e poi si stava tranquilli.

V: Sìsì eh, hai voglia. Ne sono andate a fuoco tante così. Ma anche noi all'istituto d'arte, c'era una supplente che rompeva i coglioni e la macchina subito, la prima cosa. Tanica di benzina e via andare, ma alla brutta proprio. Eh oh, rompeva il cazzo.

L: Non c'era bisogno di proclami o rivendicazioni: stava nelle cose.

V: Nelle superiori c'erano modalità veramente originali. I rapporti di forza erano tali per cui alla prima ora chi ci andava? Nessuno. Alzarsi così presto? Ma tu sei fuori. Prima delle 10 non si presentava nessuno.

G: Io ho fatto un'ora di lezione di matematica in quarta.

V: La ricreazione durava un tempo indefinito. I rapporti di forza ti consentivano anche di imporre il voto. Non è che si azzardassero tanto a bocciare. Il 6 minimo garantito. Il discorso è che o mi dai il 6 politico o ti salta la macchina, o anche le rotule.

L: Quando me ne sono andata di casa, le prime 2 settimane ho dormito al collettivo dell'Aldini, che non era la mia scuola. Era quella la rete, non è che i compagni facessero un piacere a me. Era una dimensione diversa.

G: L'Aldini era il fiore all'occhiello del PCI. Una scuola costruita come una fabbrica.

V: Quello che era straordinario erano anche le forme di vita nelle scuole, soprattutto negli istituti tecnici, che a Bologna erano il grosso del movimento, quando erano occupate. Alle Aldini c'erano figli di operai che avrebbero dovuto seguire le orme dei padri. Oltre a farsi i cazzi propri e alle attività culturali alternative, si puntava alla gioia di vivere, di fare cazzate divertenti. Durante le occupazioni, in questa scuola, che siccome era una fabbrica aveva i montacarichi al posto degli ascensori, il divertimento era portare una 500 all'ultimo piano e andare a manetta per i corridoi. I compagni delle Aldini ci hanno stupito tantissime volte. Si andava a vedere le corse per i corridoi, dentro le aule... banchi sbaragliati, sedie per aria... Mi sono divertito un casino. il PCI era impazzito che gli trattavamo così il fiore all'occhiello.

Il contagio, il virus è una buona rappresentazione del propagarsi dell'autonomia e della rivoluzione, perché c'era poca ideologia e molto senso del pratico, del vivere quotidiano, della materialità.

G: A 14 anni il mio primo approccio alla rivoluzione fu con l'Unione dei Comunisti Marxisti Leninisti che pubblicava "servire il popolo". Gli articoli erano su quanto stessero bene i lavoratori in Cina. Cose veramente fuori di testa, io leggevo e dicevo: "mah, che figata". C'era ideologia, ma su Rosso c'era un inizio

di critica a questa ideologia. L'autonomia iniziava ad essere una critica.

V: La caratteristica del vivere autonomo è che era proprio proiettato sul qui e ora, sul cambiamento immediato. Noi stessi eravamo la rivoluzione nel momento in cui ci trasformavamo facendo militanza. Il cambiamento, il qui e ora, era questo: il militante autonomo era la rivoluzione in sé, ora, adesso, mentre la stava facendo. C'era anche un discorso di lunga gittata, ma noi ci si rivolgeva alla materialità, poca ideologia. Chiaro, studiavamo anche molto, però non stavamo a raccontarcela.

L: C'era meno necessità di progettualità. Poi cercavamo di viver bene, mica ceneri sulla testa o ceci sotto i piedi.

La qualità della socialità era talmente alta che senza conoscere nessuno pigliavi e andavi su. Tiravi fuori la tua roba, offrivi, prendevi, ci si conosceva.

V: Questo è un argomento che fa anche ridere volendo, ma ha importantissimo fondamento e dignità politica. Volere il lusso.

G: L'ideologia del PCI era il sacrificio. Al meglio, della dignità operaia del lavoro. L'operaio è meglio del padrone perché lavora, pensa che assurdità.

V: Pensavamo che il massimo sviluppo delle forze produttive potesse darci la possibilità di vivere senza lavorare. Abbiamo applicato quella che era già teoria politica anche di Potere Operaio alla pratica. Significava che quando si andava a battezzare un supermercato per fare spesa gratis si andava con una composizione spuria: autonomi, Lotta Continua, cani sciolti. Un osservatore attento poteva distinguere militanti autonomi e militanti di lotta continua. Quelli di Lotta Continua portavano via le cose essenziali, noi il caviale, i formaggi francesi più raffinati, il whiskey, lo champagne. Con tutta 'sta roba si andava in sede e festa, grandissima festa. Stessa cosa le boutique: si portava via tutto e si distribuiva. Altro che autonomi cattivi, incazzati, che facevano 'sta vita illegale. Noi ci siamo divertiti un casino. Ma di cosa stanno parlando? Il nostro slogan era "duri ma con gioia". C'era sempre festa. Giravi per Bologna e le case degli studenti le sgamavi subito perché alle finestre c'era luce, spesso intermittente, e casino bestiale. La qualità della socialità era talmente alta che senza conoscere nessuno pigliavi e andavi su. Tiravi fuori la tua roba, offrivi, prendevi, ci si conosceva.

G: Quello che distingue il cosiddetto autonomo dal resto del mondo è la radicalità. Una certa condivisione, ampia, della consapevolezza che legalità e legittimità sono cose diverse. Il pensiero radicale, essere totalmente contro lo